

Terre di confine, Terre promesse

L'Esodo dall'Istria, Fiume e Dalmazia

ARIANNA MOSCARDA

Siamo indistinti, esseri opachi. Siamo il nulla. Pure dovremmo essere un simbolo. Pure, per il vissuto che c'è stato, dovremmo trovare la forza di essere ESULI. Esuli sempre. E' questa una condizione che non cambia, uno status senza humus, un'essenza che non ammetterà mai la definizione di ex. Siamo figli e abbiamo figli. Di esuli. La nostra natura incarna l'essenza dell'esule. Quella dell'esule di ogni parte del mondo. Siamo l'ESILIO. E, passeranno mille anni, noi incarneremo sempre l'esilio. Un popolo giulian-dalmata senza guida. Senza Mosè. Ma un popolo. Simbolo di tutti i popoli cacciati, fuggiti, obbligati all'esilio. Siamo il simbolo dell'esilio. Ma non capirlo, ora che non siamo neanche storia, significa sparire.

Paolo Delbello

Quando penso al dolore di una partenza, una sola immagine mi viene alla mente: il gruppo che porta le sue cose lungo il molo innevato di Pola, verso una nave scura sullo sfondo, la Toscana. Era l'esodo del 1947, un episodio biblico, anche se purtroppo un evento non infrequente in una terra di confine. La nave e il pacco con le proprie cose sono una costante: la nave è il sogno della libertà e della potenza, una sorta di paradigma della ricerca di sé nel mondo. Eppure nelle città di mare c'è sempre stato un molo ad aspettare quelli che partivano non verso la libertà, ma per sfuggire alla disperazione. Per la gente di terra era più spesso un treno o un lungo percorso a piedi.

Fabio Amodeo

La descrizione degli spostamenti di popoli e culture attraverso quel territorio di confine che è l'Adriatico Orientale, anche se parziale, può servire a capire situazioni ancor oggi attuali. Nel corso dei millenni la penisola italiana si è trovata ad essere punto d'arrivo di flussi migratori ed esportatrice di umanità: per la sua posizione geografica strategica per lo sviluppo di attività economiche e mer-

cantili, sin dall'antichità è stata meta di colonizzazione e di invasioni da popoli provenienti sia dal Mediterraneo sia dall'Europa del Nord. In Italia, oltre a commercianti, artigiani e rappresentanti della cultura, giunsero soprattutto uomini che altro non avevano da offrire se non il lavoro delle loro braccia: essi fuggivano dal sottosviluppo e dalla povertà, preferendo l'elemosina altrove che morta certa

per fame nei loro paesi d'origine. Nel corso del XIV sec. Le coste dell'Adriatico e le zone interne rurali spopolate da epidemie ed altro, furono l'obiettivo di popolazione provenienti da territori slavi, dalmati, albanesi ed anche greci. Nonostante la diffidenza iniziale di ogni popolo verso un altro popolo, non risultano documenti attestanti particolari manifestazioni xenofobe o espulsioni, se non per cause di forza maggiore; anzi l'inserimento degli immigrati nel tessuto sociale è avvenuto nel giro di poche generazioni e, grazie all'accoglienza da parte di istituzioni e cittadini, questi territori sono divenuti per loro "patria". Le popolazioni ancor oggi, ostili fra loro. La lingua è in comune, ma differiscono sostanzialmente per religione (cattolica, ortodossa, mussulmana), scrittura (alfabeto latino, alfabeto cirillico), etnia (serba, croata, slovena, bosniaca, macedone, montenegrina, dalmata, morlacca, kosovara e minoranze italiana, austriaca, magiara).

Breve introduzione storica

Sulle terre dell'Adriatico orientale sono passate molte culture e ognuna ha lasciato segni della sua presenza. Le prime testimonianze di una civiltà organizzata in queste zone si devono agli Illiri, popolazione per lo più de-



Mapa dell'Adriatico 1560.

dita alla pirateria verso navi greche e romane. Furono proprio i Romani a conquistare Istria e Dalmazia dove, per la rilevanza strategica delle coste, fondarono numerose città che permisero all'organizzazione politica amministrativa e giudiziaria romana di sopravvivere per vari secoli. A partire dal IV sec. d.C. l'Impero d'Occidente subirà le invasioni barbariche ed i suddetti territori non saranno esenti dai saccheggi perpetrati dai Goti prima e dagli Unni poi. Nel frattempo l'Impero d'Oriente si stava impegnando nella devastante guerra gotico-bizantina che lasciò l'Italia settentrionale, l'Istria e la Dalmazia pressoché disabitate. Si può notare che le invasioni barbariche del VI sec. si caratterizzeranno non più come spostamento di intere popolazioni in cerca di conquiste, bensì in cerca di una nuova stabile patria ed è proprio in questo contesto che tribù di origine slava occuperanno queste terre. Intorno all'anno Mille la quasi totalità della penisola istriana fu inserita nei territori del Sacro Romano Impero. La pirateria che minava, nell'alto Adriatico, la sicurezza delle rotte commerciali fu debellata dalla potenza navale della Repubblica di Venezia e le cittadine rivierasche dell'Istria che con essa stipularono dapprima contratti di mutua difesa, chiesero poi di divenire parte integrante dei territori assoggettati alla Serenissima trasformandosi in suoi strumenti difensivi. All'inizio del XV sec. nonostante la penisola balcanica fosse investita dall'invasione turca, che nella sua spinta attraverso la Croazia e l'Ungheria per la conquista di Vienna investì anche l'Istria e la Dalmazia, incominciò a delinearsi la penetrazione della cultura germanica attraverso insediamenti di origine teutonica. Fermata nel 1683 l'espansione ottomana a Vienna grazie all'intervento di truppe polacche, l'Impero asburgico diede inizio alla conquista dei Balcani. Quasi un secolo dopo, e precisamente nel 1897, con il Trattato di Campoformio, Napoleone decretò la fine della Repubblica di Venezia istituendo il Regno delle Province Iliriche. Istria e Dalmazia entrarono poi a far parte dell'Impero austro-ungarico alla caduta di quello francese.

I prodromi

Fu l'idea di "nazione" portata dalle armate rivoluzionarie napoleoniche a

innescare le premesse del futuro conflitto che caratterizzerà la regione adriatica orientale. Attraverso un processo che dal XIV sec. va alla caduta della Serenissima, all'interno di un sistema politico dalla struttura multinazionale, le diverse zone prese qui in considerazione andarono man mano a costituire il Litorale Austriaco. Si vide così la nascita di un fronte croato che, partendo dalle campagne e sostenuto dal clero, vede nell'alleanza con l'Austria la possibilità di scalzare l'egemonia culturale ed economica dell'elemento italiano, liberale e cittadino, che manifesta la sua adesione politica. Il rapporto città – campagna risulterà un momento fondamentale della lotta politica nell'Adriatico orientale e da esso deriveranno i successivi contrasti sul concetto di confine etnico.

Dopo la costituzione del Regno d'Italia nel 1861, si profila nettamente l'alleanza austro-croata. Nel processo di slavizzazione del territorio, che corrisponderà alla proporzione numerica tra italiani e slavofoni ormai rappresentanti la maggioranza della popolazione, la lingua italiana sarà fatta man mano scomparire o affiancata dal serbo-croato. Risulterà quindi, inevitabile che il partito degli italiani divenisse autonomista e irredentista: i suoi componenti provengono da diverse esperienze politiche, ma si coalizzano intorno al desiderio di difesa dell'italianità e in quello di unire la loro terra all'Italia, in quanto solo un

paese di grande civiltà giuridica e di notevoli risorse economiche poteva garantire una convivenza inter-etnica che salvaguardasse il patrimonio culturale e linguistico di italiani e slavi. Allo scoppiare della prima Grande Guerra l'irredentismo diviene parte integrante della politica italiana e notevole fu il contributo di giuliani, istriani e dalmati che, disertando dall'esercito austriaco, si unirono a quello italiano creando figure eroiche come Nazario Sauro e Cesare Battisti. Alla fine del conflitto la nascita dello stato jugoslavo riaprì la polemica sui confini in parte risolta, nel 1920, dal Trattato di Rapallo che assegnava all'Italia le terre d'Istria e alcune città della Dalmazia. Solo nel 1927, con i Patti di Roma, il Trattato verrà ratificato con l'acquisizione di Fiume e Pola. All'interno di queste aree risiedeva una borghesia sia austriaca sia slava che, rifiutando la cittadinanza italiana, si trasferì altrove mentre i contadini rimasero attaccati alla loro terra. Nelle intenzioni dei suoi negoziatori, il Trattato di Rapallo avrebbe dovuto porre le premesse per una reciproca collaborazione fra Regno d'Italia e Regno dei serbi croati sloveni (Jugoslavia), ma lo scoppio del secondo conflitto mondiale mutò questi propositi in un preciso progetto di aggressione fascista verso i Balcani. Nei territori giuliani le organizzazioni clandestine slave abbandonarono la precedente idea di una autonomia culturale all'interno di uno stato italiano per porsi



Dalmazia 1911.



Immagine di bimba divenuta emblematica per rappresentare l'esodo della popolazione giuliana.

come nuovo obiettivo il distacco dall'Italia dei territori considerati etnicamente slavi: questa provocazione rese, in effetti, più aggressiva la repressione fascista in questi luoghi e molti di loro abbracciarono la fede comunista per non farsi italianizzare.

La riforma Gentile del 1923 prevede la chiusura delle scuole slave e lo studio della sola lingua italiana che divenne di uso esclusivo anche in tutti gli uffici pubblici e nella toponomastica, sino ad allora bilingue, furono italianizzati, inoltre, tutti i nomi a radice slava. Da parte sua, il governo jugoslavo applicò con metodo gli stessi provvedimenti verso le minoranze italiane in Dalmazia. Nel decennio tra il 1920 ed il 1930 la crisi colpì le economie europee fra le due guerre nei territori giuliani fu esasperata dalla frantumazione dell'area danubiano-balcanica. Trieste fu la principale vittima di questa nuova realtà: grazie all'Impero asburgico si arricchì di una fiorente economia supportata dal Lloyd Austriaco e dalle Assicurazioni

Generali, ma doveva ora fronteggiare la concorrenza di tutti gli altri porti italiani. In conclusione, le difficoltà economiche e la pesantezza del clima politico resero roventi i rapporti tra Italia e Jugoslavia consolidando fra le popolazioni slave l'equazione Italia = fascismo e, conseguentemente, il rifiuto di tutto ciò che fosse italiano.

1941-1947

A partire dal 1941 si estese sulla totalità dei territori orientali, con il suo pesante carico di ombre e contraddizioni, la "guerra di tutti contro tutti": infervorati dagli stessi sentimenti nazionalistici appunto tutti esercitarono e subirono reciproche violenze nazionalistiche. Nell'Aprile dello stesso anno, con l'invasione e la distruzione da parte delle truppe dell'Asse della Jugoslavia, si attuò lo smembramento dei suoi territori tra quelle nazioni al momento considerate parte del nuovo ordinamento europeo (Germania Italia Albania Ungheria Romania Bulgaria), inoltre venne creato il primo stato indipendente croato dell'età moderna per privilegiare Ante Pavelic e i suoi Ustascia (= ribelli: organizzazione clandestina croata filofascista) che venne offerto alla corona sabauda: il sogno degli italiani adriatici, esaudito, si trasformò ben presto in incubo. Infatti mentre gli Ustascia perpetravano violenze e stragi sulla popolazione serba, già nel 1942 si resero attive le guerriglie dei Cetnici (= squadra: organizzazione clandestina serba filo monarchica) del O.F. (Fronte di Liberazione Nazionale) giuliano che inizialmente collaborò con i titini condividendone l'orientamento antifascista per poi differenziarsi da questi ultimi in quanto tendeva al mantenimento della sovranità italiana. Testimonianza, questa, di come anche i movimenti partigiani furono condizionati dalle proprie esigenze nazionali.

L'8 Settembre 1943 significò: per le popolazioni slave non solo la liberazione dagli occupatori, ma anche dallo stato italiano; per la popolazione italiana l'inizio di una ondata di terrore senza requie. Si diede avvia da parte slava ad esecuzioni sommarie e multiple di civili colpevoli di appartenere, oltre che alla borghesia, all'etnia italica: migliaia furono le vittime gettate nelle "foibe" o liquidate nei campi di prigionia situati in diverse zone della Jugoslavia. Ma non furono solo i nostri connazionali a subire massacri: l'OZNA (polizia politica partigiana) di Tito non risparmiò quei serbi, croati e sloveni che si opposero alla nuova ideologia. Nel 1945, mentre in Europa andavano esaurendosi i combattimenti, iniziò la corsa all'occupazione militare dei titini contro gli alleati dell'Istria e della Dalmazia divise dalla Linea Morgan in Zona A di competenza degli alleati (comprendente Trieste Gorizia Pola) e zona B di competenza Jugoslavia: terrorizzata dalle precedenti rappresaglie, la popolazione italiana preferì abbandonare case e averi per rifugiarsi "momentaneamente" in territorio amico. Proprio Trieste proclamata Territorio Libero, città non ancora jugoslava ma neanche italiana, dovette far fronte a una prima ondata di sfollati provenienti dalla Zona B come, ad esempio, da Zara distrutta dai bombardamenti alleati del '44 e da Fiume stabilmente occupata dalle forze di Tito dal '45.

L'esodo

La situazione, che già peggiorò nel '46 allorché il governo di Belgrado accampando diritti a riparazione di guerra incominciò a requisire le proprietà degli italiani esuli o residenti, divenne inarginabile con il Trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947. Nel momento in cui si comprese che Pola era irrimediabilmente perduta divenne concreta la clamorosa

massiccia fuga degli italiani verso l'Italia con qualsiasi mezzo attraverso boschi e mari cercando di evitare filo spinato e pallottole. Solo l'esodo da Pola avviene sotto la protezione formale degli inglesi: lungo le banchine del proto cataste di mobili e masserizie, sagome di povera gente infredolita abbandonata a se stessa senza assistenza o tutela e alla completa mercé dei doganieri. C'è che si portò via i morti, un pugno di terra istriana, il feretro di Nazario Sauro.

Oltre alla lista nera degli oggetti che non potevano oltrepassare i confini (biciclette macchine da cucire radio etc.), tra le angherie subite fu confiscato tutto il denaro superiore alla cifra di 10.000 Dinari (dopo un cambio impari 10.000 Lire = 10.000 Dinari). Intanto Roma taceva e gli alleati facevano finta di non vedere. Potendosi trovare in grave imbarazzo di fronte all'opinione pubblica mondiale, il governo italiano cercò di ostacolare l'esodo sia perché il P.C.I. di Togliatti riteneva inammissibile la fuga da uno stato amico sia per evitare il declino della presenza italiana nelle terre adriatiche a livello non solo demografico, ma anche culturale ed economico, nell'eventuale futura rivendicazione di quelle terre perdute da parte dell'Italia. Nel frattempo perché non gravasse su di loro l'accusa di non rispettare i diritti delle minoranze, gli jugoslavi ostacolarono l'esodo attraverso lentezze burocratiche spostamenti giornalieri di uffici estorsione con la forza delle firme di adesione alla Jugoslavia cercando di limitare la perdita di operai specializzati tecnici e artigiani in quanto gli slavi che ripopolarono le città svuotate venivano dalle campagne dell'entroterra. Si verificò quello che fu denominato il "controesodo di monfalconesi": molti di loro furono obbligati, molti il cui credo era lo stalinismo ed erano iscritti al P.C.I., si trasferirono volontariamente ma dopo lo scisma tra Tito e Stalin pur fedeli alla propria ideologia furono arrestati imprigionati e deportati: per non danneggiare il partito P.C.I. si dimenticò di loro. Chi poté rientrò in Italia. Imbarcati su quello stesso piroscampo Toscana che precedentemente scaricò listelli e chiodi necessari per imballare ciò che ciascuna famiglia era permesso portare, gli esuli giuliani proseguirono, stipati in treni merci, la loro dolorosa processione verso i 109 campi di raccolta



Nazario Sauro, immagine e ricordo di Gabriele d'Annunzio.

allestiti dal Carso a Termini Imerese da Torino ad Altamura: una intera comunità, fu smembrata perché nel ricercare se stessa in suolo italiano con l'intento di riunirsi, poteva fomentare pericolosi nazionalismi ed essere miccia adatta ad accendere "... possibili facili deviazioni politiche..." (E. Lussu).

All'interno di questi campi profughi, allestiti in ex caserme o con baracche di legno, regnava miseria povertà senso di inutilità e abbandono dei fanciulli. L'esodo dei giuliano dalmati venne considerato dalla maggioranza degli italiani come una fuga dal regime proletario comunista e non, come fu, la scelta dolorosa di una intera comunità di abbandonare la terra madre a causa della pulizia etnica e l'epurazione applicata con metodo da Tito per eliminare qualsiasi traccia di italianità in quegli stessi territori dove non si verificò, per assenza delle medesime cause durante la dittatura fascista, nessun esodo di massa da parte delle popolazioni slave. È in un paese stremato dal dopoguerra che gli italiani accolgono con ostilità gli esuli considerandoli, per via dell'equazione esule=fascista, stranieri e invasori. Naturalmente per quest'ultimo la principale difficoltà fu la ricerca di un lavoro indispensabile e per ricostruire una vita dal nulla: le famiglie verranno smistate là dove potevano reintegrarsi con maggiore facilità sia a livello sociale che lavorativo: ad esempio Pola aveva da sempre avuto legami con la marina militare e conseguentemente con le città di La Spezia Livorno Taranto, la FIAT e il così

detto "triangolo industriale" Torino Milano Genova ricercava operai, Roma assorbì che era già stato impiegato presso l'amministrazione pubblica etc. etc., moltissime famiglie scelsero di rimanere a Trieste con la speranza di poter un giorno rientrare in quelle case lasciate con le porte aperte ai nuovi inquilini, ma molti sentendosi esuli in patria o non volendo più lasciar traccia della loro esistenza per motivi politici o psicologici emigrarono oltreoceano.

Si calcola che dal 1943 al 1947 (Trattato di Osimo) il numero dei profughi raggiungerà la cifra di 300.000 unità 80.000 delle quali grazie all'IRO (Organizzazione Internazionale Rifugiati) partiranno, appunto, per le Americhe e soprattutto per l'Australia, mentre circa 60.000 rimarranno in zona triestina. L'Opera Profughi si



Famiglia istriana.



Esodo Istriano.

prodigò per il conforto degli anziani e l'educazione dei fanciulli, ma il suo principale contributo fu il supporto dato per uno specifico programma edilizio sul territorio nazionale. Le famiglie degli italiani adriatici si sono perfettamente integrate nel tessuto sociale italiano ed estero e le numerose associazioni di giuliano dalmati testimoniano la volontà di conservare la memoria storica della comunità esule nel mondo per lasciarla in eredità alle nuove generazioni europee.



Casermette di Borgo San Paolo, Torino, 1957.
© Archivio Storico della Città di Torino.



Esodo Istriano.



Esodo Iстриa 1954.

Bibliografia – Webgrafia

- A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 2007
- E. Bettizza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1999
- C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004
- M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione italiana nel Novecento europeo*, ESI, Napoli 2000
- C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*. Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia, Trieste 1980
- G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise in Europa*. Donzelli, Roma 2005
- A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista: sonar 1942-1943*, Kappa Vu, Udine 1995
- T. Matta et al., *Conflitti politici, etnici*

- e memorie divise in Venezia Giulia, Friuli, Istria*, Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino 1999
- E. Miletto (a cura di), *L'Istria, l'Italia, il mondo. Storia di un esodo: Istriani, Fiumani, Dalmati a Torino*, Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino 2005
- E. Miletto, *L'Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Torino 2007
- P. Matvejevic, *Epistolario dall'altra Europa*, Garzanti, Milano 1992
- Museo storico italiano della guerra di Rovereto (a cura di), *La patria contesa. Trieste, l'Istria, le foibe, l'esodo. Vicende, immagini, documenti dal confine orientale (1918-1956)*, Museo storico italiano della guerra di Rovereto, Rovereto 1997
- G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002
- G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia italiana dell'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005
- A. Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 2000
- R. Pupo, R. Spezzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003
- R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2006
- Padre Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350mila giulani fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1998
- M. Rossi, *Istria riscoperta. Da confine conteso a laboratorio della nuova Europa*, Ediesse, Roma 2005
- G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1998

www.anvgd.it

www.arcipelagoadriatico.it

www.fiume-rijeka.it